SERGIO BELACCHI

FrammentAzioni

A cura di Giovanni Fanti

In mostra dal 10 al 24 ottobre 2026

I PAESAGGI MENTALI DI SERGIO BELACCHI

di Cesare Albertano

Più abito la città di Ravenna, più conosco chi la abita e più mi imbatto nella complessa questione del "mosaico". Non mi interessa qui valutarne lo stato dell'arte, se in auge o in crisi, se in salute o moribondo, se oggetto di politiche visionarie o scellerate, se posto sugli scudi o calpestato – non mi interessa parlarne qui, anche se temo che, come diceva un genio della satira, «*è il secondo che hai detto*». Qui parliamo di Sergio Belacchi, della sua ricerca artistica e della sua tecnica, per me uno dei pochi mosaicisti contemporanei degni di questo nome.

Non suoni in modo riduttivo l'uso che faccio qui della parola "tecnica", una delle parole più banalizzate nella lingua di oggi. La uso nel senso più pieno: con il termine "τέχνη" i Greci indicavano molte cose che però a ben vedere erano tutte collegate tra di loro: l'arte, l'abilità che è alla base di ogni arte, il mestiere e il dominio della materia che mette l'essere umano nelle condizioni di produrre qualcosa di unico, in altre parole di artistico. Dunque nell'antichità, quando si pensava all'arte ci si riferiva anche a ogni forma di competenza pratica e conoscenza applicata. Un meraviglioso *corpus* unico nel quale si ritrovavano accanto sia le attività manuali (artigianato, costruzione, perfino medicina) che quelle intellettuali (retorica, poesia, matematica, perfino strategia militare). In sintesi: l'*artifex* è qualcuno che sa fare secondo un sapere. Preambolo necessario visto l'allarme sull'impoverimento linguistico del nostro presente, uno dei tanti allarmi di oggi e non certo secondario.

Torniamo al mosaico e ai mosaici di Sergio Belacchi. Nel campo dell'arte spesso utilizziamo metafore per tentate di spiegare il miracolo della meraviglia che ci coglie nell'averla di fronte. E il mosaico non sfugge a questa logica: il mosaico è una forma di scrittura attraverso la luce, il mosaico è una partitura musicale le cui note sono le tessere, ritmicamente scandite dalle pause, ovvero dagli interstizi. Di certo il mosaico è un

linguaggio, un codice, uno dei tanti che possediamo. È un codice autonomo con regole necessarie e condivise (la *"langue*", secondo Ferdinand de Saussure, il padre della linguistica moderna e della semiologia) ma che viene declinato secondo l'espressione individuale e unica del singolo mosaicista (la "*parole*", sempre secondo lo studioso ginevrino).

Sulla perfetta conoscenza del codice non vi è alcun dubbio osservando i lavori di Belacchi. Questo nasce dal suo *cursus honorum*, tanto vero quanto lungo e faticoso, che lo porta ad attraversare gli studi specifici dell'Istituto d'Arte di Fano, poi dell'Accademia di Belle Arti di Ravenna, poi delle botteghe di mosaico prima fra tutte quella di Renato Signorini, fino ad approdare al vero e proprio campo di battaglia del restauro che lui ha affrontato nella sua totalità (mosaico, affreschi, manufatti lapidei e stucchi) e che lo ha attrezzato concretamente dal punto di vista della conoscenza minuta dei materiali, delle loro caratteristiche fisico-chimiche e delle diverse tecniche applicate. Ma vi siete mai chiesti cos'è un restauratore? Ho sempre paragonato l'attività indispensabile del restauratore a quello che nella scienza medica si chiama anatomopatologo, l'unico in grado di mettere le mani nel dispositivo umano (esami, diagnosi, refertazioni, interventi, autopsie, ricerca) così come il restauratore è l'unico a mettere le mani sull'opera d'arte (dopo l'artista) per tentare di salvaguardarne la conservazione. Sergio Belacchi è anche questo e l'arte musiva che lui frequenta è attraversata da un qualcosa che lo rende, se non unico, di certo raro nel campo del mosaico contemporaneo: una assoluta conoscenza del fare e del saper fare che si sposa con una precisa e originale volontà creativa.

Un segreto del mestiere: non si possono intervistare gli artisti. È più che una regola, è una *conditio sine qua non.* Se viene infranta si rischiano figuracce o abissali banalità. Però gli artisti si possono frequentare, si possono ascoltare e, nel tempo, si possono comprendere. Ci vuole tempo, bisogna osservarli, studiarli e non chiedere mai cosa significhi una loro opera. Non rispondono, non possono rispondere, perché la domanda è priva di senso e implicherebbe una razionalizzazione di qualcosa che con la razionalità ha poco a che fare. Sergio Belacchi mi ha fatto capire nel tempo, tra una chiacchiera e l'altra, che si è trovato titolare di due anime artistiche, insomma due stili, come un piede in due scarpe, ma non nel senso negativo che questa frase idiomatica porta con sé: un piede nell'antico (e i 40 anni nel restauro dell'antico non possono e non devono essere dimenticati) che gli permettono di produrre quelli che lui stesso definisce *Archeomosaici* e l'altro nella loro trasfigurazione in qualcos'altro, in qualcosa che sa di geologia, i Litostrati, chissà, forse per un suo mai nascosto desiderio di farlo per davvero il geologo, al pari del desiderio di fare l'archeologo. Forse la sua creatività nasce

da una mancanza, da una ferita lasciata da un sogno non corrisposto, dunque da una caduta, da una qualche frattura conseguente. Mi sa che ci avviciniamo al nucleo più profondo del suo "fare" ma anche del suo "essere" anche se lui mai ce lo potrà confermare.

Sempre restando nel campo delle analogie da utilizzare per comprendere meglio il miracolo del mosaicista come maestro della luce e del mosaicista come compositore attraverso tessere ed interstizi, quando osservo un'opera di Belacchi io penso proprio alla geologia e alla mineralogia perché mi trovo di fronte a fenomeni ben precisi. Tessere che, come impazzite, si sollevano dal loro fondo cementizio per dar vita ad un originalissimo processo orogenetico mettendo in luce la materia pura della tessera. Tessere che sprofondano sottosquadro rispetto alla linea della superficie, dando la sensazione di uno sbriciolamento. Nell'azione di sollevamento la fitta partitura di tessere finemente modellate esplode agli occhi dell'osservatore, mentre l'inserimento di altre tessere sovradimensionate, non tagliate ma quasi gettate nel "testo", permettono la visione piena della natura di marmi, vetri, pietre che si mescolano a resine e ad altri materiali di provenienza eterogenea che in continuazione ordinano (o disordinano) lo spazio dell'opera. In sintesi: una presenza minerale che si trasforma in racconto, poesia, emozione non priva delle intime ossessioni che Belacchi inietta in quelle superfici (non è forse una onirica ossessione per un restauratore immaginare frammenti di affresco che si sollevano, tessere che scappano, superfici lapidee che si sfarinano o qualcosa di nascosto che emerge?).

Non possiedo altre forme dell'immaginazione e del linguaggio metaforico per descrivere le forme ideate da Sergio Belacchi: collisioni che formano increspature; convergenze di placche di materiali; superfici che franano e si fratturano, creando pieghe, faglie, scorrimenti, sollevamenti, sprofondamenti, erosioni, sbriciolamenti. Mi scuso per questo mio linguaggio da geologo e da appassionato di mineralogia, ma non ne trovo di più adatti per descrivere il linguaggio musivo di questo artista. D'altra parte in qualche modo si deve descrivere (parlo di descrizione non di interpretazione) questo particolare tipo di mosaico che tanto si discosta, proprio nelle superfici, dal mosaico all'antica. L'antica omogeneità, caratterizzata comunque dalle diverse inclinature della tessera, viene sostituita da una plasticità irregolare e sempre suggestiva proprio perché sempre evocativa.

Non vorrei che a questo punto il termine "evocare" mi obbligasse a scendere sul terreno pericoloso dell'interpretazione, e la storia della critica d'arte annovera una interminabile sequenza di errori e di incomprensioni tra sedicenti critici e artisti. Io non so quando si sia originata l'idea che i critico d'arte debba spiegare l'opera più o meno come il

rabdomante trova la faglia acquifera con una bacchetta biforcuta o con un pendolo. Non sono un critico d'arte, ma come storico non ho bacchette biforcute, anche perché non servono visto che le fonti ci sono in tutta la loro potenza: sono le opere di Sergio Belacchi e sono a vostra disposizione. A voi l'interpretazione.

In via del tutto privata, e quindi del tutto ininfluente, posso però dirvi cosa provo nell'osservare i suoi mosaici: io provo più o meno le stesse sensazioni che mi crea un'opera di Alberto Burri o di Lucio Fontana o di Mattia Moreni. Non faccio gerarchie, non propongo paragoni, non è una gara sportiva, sto parlando si sensazioni. Mi colpisce la corporeità, la materia che si fa soggetto, la commistione tra materia ed effetti cromatici, la tridimensionalità, la connessione tra pittura-scultura-mosaico. Forse influenzato dal presente e usando le opere di Sergio quasi come un test di Rorschach, quindi come uno strumento psicodiagnostico che però ha a che fare solo con me e non con Sergio, io vedo tra le sue tessere pensose dei fenomeni naturali: azione-reazione, causa-effetto, tattilità nette come il liscio e il tagliente, precarietà del reale con i suoi crolli e le sue ferite, accensioni e ustioni, emersioni e sprofondamenti, vicinanza tattile e lontananza abissale, materia che si accartoccia come la foglia riarsa di montaliana memoria. Ambienti … spazialismo … concetti spaziali … paesaggi mentali … immagini in pericolo – tutte espressioni che trovate nei tentativi della critica d'arte per spiegare i misteri comunicativi di quei tre grandi dell'informale, ma che possono funzionare anche per Sergio. Cambiano i materiali ma il campo di lavoro e di azione è lo stesso. Non buchi, non tagli, non ustioni, solo perché Sergio usa un'altra materia che comunica emersioni, frane, subsidenze. E poi, sempre e comunque, emozioni sinestetiche come nella miglior tradizione dell'arte contemporanea.

Quelle che ho appena elencato possono essere, e lo sono, delle grandi metafore, metafore del presente, metafore della nostra tragica contemporaneità. E qui, scusatemi, un'altra suggestione che so essere solo mia, ma ve la voglio raccontare: io vivo molti dei mosaici di Sergio come alcune poesie di *Ossi di Seppia* di Montale, incluso quella famosa ed emblematica appena citata "*Spesso il male di vivere ho incontrato*" *… era il rivo strozzato che gorgoglia, era l'accartocciarsi della foglia riarsa, era il cavallo stramazzato* … . E Montale con la sua calma, la sua pacatezza, il suo riservato isolamento, la sua dignità pensosa, la sua raffinata eleganza e con gli stimoli sensoriali ed esistenziali propri delle sue sinestesie e onomatopee, mi ricorda Sergio Belacchi, come lui pensoso, come lui riservato, come lui sempre dignitoso.